

ARCHIVI

Origini

Un cubano «dimezzato»

Santiago de las Vegas, L'Avana. Il 15 ottobre 1923 nasce Italo Calvino. Suo padre è un agronomo sanremese che dirige a Cuba una stazione sperimentale di agricoltura. Sua madre, sassarese di origine, lavora come assistente di botanica all'università di Pavia. Mio padre come personaggio narrativo viene meglio - dirà in un'intervista - sia come vecchio ligure molto radicato nel suo paesaggio, sia come uno che aveva girato il mondo e che aveva vissuto la rivoluzione messicana al tempo di Pancho Villa. Nel 1925 la famiglia fa ritorno in Italia, a Sanremo. Calvino frequenta le scuole valdesi. Dopo il liceo si iscrive alla facoltà di Agraria dell'Università di Torino (ma si laureerà in lettere con una tesi su Conrad). In questo periodo si avvicina al Pci ma soprattutto vive l'esperienza della guerra partigiana.

Giornalista

Dall'Unità a Repubblica

«Quando ho cominciato a scrivere ero un uomo di poche letture, letterariamente ero un autodidatta tutta la mia formazione è avvenuta durante la guerra». A Torino, nel '45 conosce Cesare Pavese. «Finivo un racconto e correvo da lui a farglielo leggere. Quando morì mi pareva che non sarei stato più buono a scrivere». Intanto scrive sul *Politecnico* di Vittorini, pubblica su *L'Unità* molti articoli e racconti. Nell'edizione di Torino tiene la rubrica *Gente nel tempo* e per un anno ne dirige la terza pagina. Nel '75, su *Il Corriere*, compariranno i racconti del signor Palomar e una serie di reportages sul Messico e il Giappone. Nel '79 inizierà una collaborazione con *Repubblica*. Titolo del primo articolo: «Sono stato stalinista anch'io?»

Comunista

Di ritorno dall'Urss

Nel '51 compie un viaggio in Unione Sovietica di una cinquantina di giorni. La corrispondenza verrà pubblicata su *L'Unità*. Nel dicembre del '46 era uscito il primo romanzo, *Il sentiero dei nidi di ragno*. E poi la volta de *Il visconte dimezzato* pubblicato nella collana «I pettoni» diretta da Vittorini (l'apparizione delle *Fiabe italiane* rafforza la sua immagine di un Calvino «avvoltoista»). Nel '56 interviene nel *Debatto sulla cultura marxista* sul «Contemporaneo» mettendo in discussione la linea culturale del Pci. Subito dopo è polemica con Mario Alicata rispetto al disagio verso le scelte politiche del vertice comunista in relazione ai fatti d'Ungheria. Dopo l'abbandono del Pci di Antonio Giolitti, il 1 agosto del '57 rassegnò le sue dimissioni al comitato federale di Torino.

Amori

New York New York

Lo stesso anno dell'uscita de *Il cavaliere inesistente* ('59), Calvino parte per un viaggio negli Stati Uniti di sei mesi, di cui quattro passati a New York. «Io amo New York e l'amore è cieco. E tutto non so controbattere le ragioni degli odiatori con le mie. In fondo non si è mai capito perché Stendhal amasse tanto Milano». Nel '62 conosce Esther Judith Singer, detta Chichita, traduttrice argentina (che sposerà a L'Avana nel '64 e da cui nascerà una figlia, Giovanna). Altro amore della sua vita è l'attrice Elsa De Giorgi che di recente ha reso pubblica la sua corrispondenza con lo scrittore. Lui dichiarava: «Nella mia vita ho incontrato donne di grande forza. Non potrei vivere senza una donna al mio fianco».

Scrittore

Da Marcovaldo all'Ulipo

«Il massimo della mia vita l'ho dedicato ai libri degli altri - diceva riferendosi al suo lavoro editoriale - non al mio». Breve cronologia dei suoi. Nel '63 esce la raccolta *Marcovaldo ovvero Le stagioni in città*. Due anni dopo *Le cosmicomiche* trasferitosi a Parigi, dove resterà fino al 1980 frequenta Queneau, che lo presenterà ad altri membri dell'Ulipo (George Perec, Paul Fournel). La sua fama di scrittore continua a crescere dopo *Le città invisibili* ('72) e *Il castello dei desolati* ('73). Se una notte d'inverno un viaggiatore ('79). Nel 1980 torna in Italia e si trasferisce a Roma. Gli viene assegnata la *Lezione d'onore*. Intanto bene molte lezioni nelle università straniere (quelle americane usciranno postume). Trascore le sue estati a Roccamare, presso Castiglione della Pescaia dove viene colpito da ictus il 6 settembre 1985. Morirà nella notte tra il 18 e il 19 settembre.

Italo CALVINO

IL RICORDO

Con Pavese e Vittorini una triade di dittatori

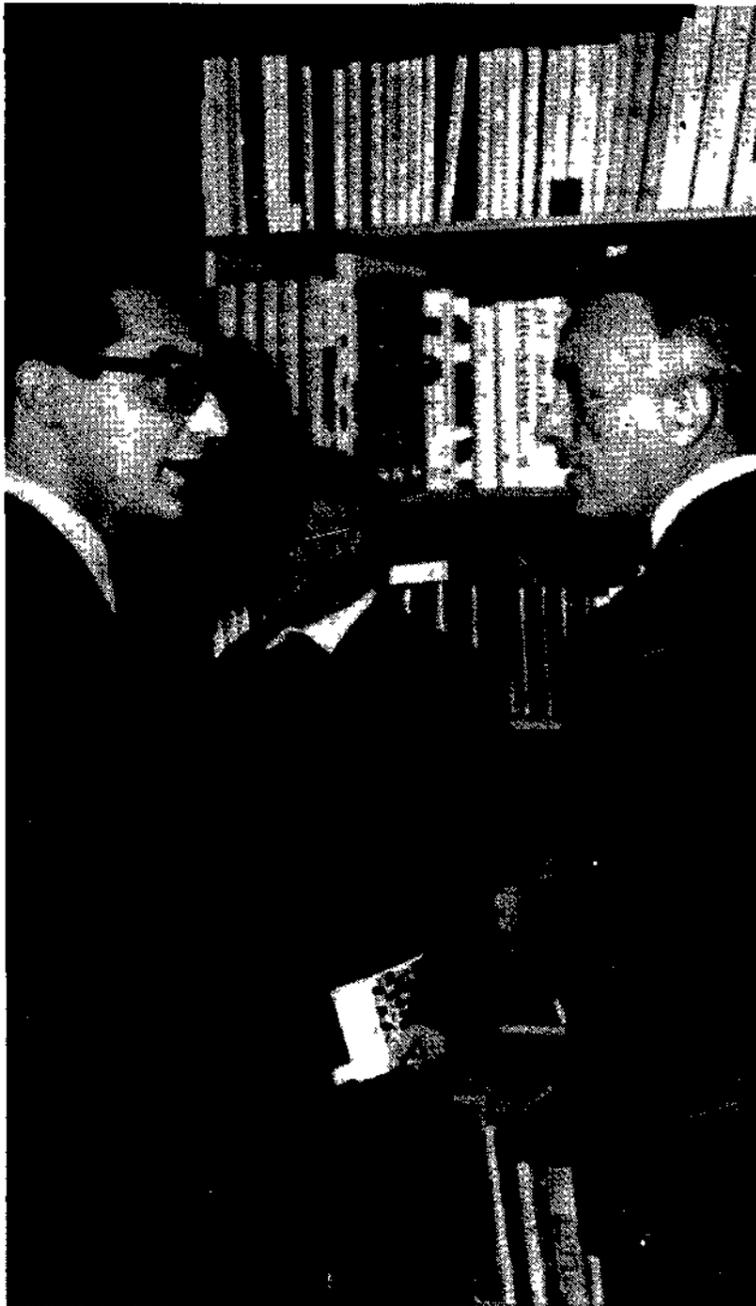
GIULIO EINAUDI

Calvino, che lavorava a *L'Unità* di Torino, incontra Pavese e Vittorini ai quali porta il manoscritto del suo primo racconto. L'aspetto diligente, silenzioso, Italo faceva fatica a parlare in pubblico. Eppure, nonostante la sua lieve balbuzie, quando aveva qualcosa da dire lo faceva fuori da denti. Sorge allora, all'ufficio stampa dell'Einaudi una triade di «despoti», Calvino, Vittorini, Pavese, destinati a dettar legge nel mondo delle lettere italiane, e a segnalarla di passione civile.

Dei tre Calvino era il più sobrio. Vincolato non tanto all'ideologia, ma alle esigenze del testo alla norma della scrittura in quanto tale, nonostante egli stesso fosse molto coinvolto nella vita culturale del Pci. Almeno sino al 1956. E infatti la sua prosa era molto rigorosa, poeticamente espressiva fatta di un lento e faticoso labor limae il criterio della sua coerenza di scrittore e di intellettuale stava proprio nella scrittura. Cioè nel tentativo di tradurre in cristalli narrativi la molteplicità del divenire, e perciò nel

loro scrittura, e lasciando che fossero loro a intervenire. Da Vittorini invece Calvino fu proprio «contagiato». Parlo delle perplessità politiche che il primo gli trasmise. E che furono decisive nel favorire il suo tragitto postumo al 1956. Dopo quella data si avverte un cambiamento di stile in Calvino. Tra *La Trilogia dei nostri antenati* e *Le città invisibili* è uno stacco poetico, intervallato da una cerniera chiave: *La giornata di uno scrutatore*. Forse il suo libro più politico quest'ultimo, dove la realtà è colta attraverso gli occhi di creature sofferenti ed emarginate, vittime di quell'alienazione impalpabile che in fondo è di tutti.

Calvino, dopo il «distacco» rimarrà sempre coinvolto dalla politica sia pure all'insegna di un radicale scetticismo. E quel rapporto si coglie nella leggerezza rigorosa della sua scrittura, nelle lucide profezie sul declino dei miti, che oggi ne farebbero un punto di riferimento. Del resto per lui la letteratura doveva trasfigurare il mondo, ma liberando la verità implicita delle cose e obbedendo solo all'intelletto poetico dello scrittore. In questo è stato contagiato da Queneau e a Robbe-Grillet, autori che ebbe il merito di farci conoscere. Infatti era un grande traduttore. Poeta nell'atto stesso di riare l'opera tradotta e in una chiave che rivaleggiava con l'originale. Valga su tutto l'esempio de *I fiori blu* di Queneau, reso in una versione che è un capolavoro assoluto. Piccola notazione finale. Sebbene lo dissimulasse Calvino sentiva di appartenere allo «Struzzo». E se quel «marchio» è divenuto incancellabile lo dobbiamo anche a lui.



Italo Calvino con Giulio Einaudi negli anni '60

Archivio Unita

Come superò il crinale del '56

Antonio Giolitti e Aldo Tortorella ebbero un forte sodalizio con Calvino, soprattutto negli anni dell'impegno politico dello scrittore. Con Giolitti il rapporto si fortificò nel 1956, quando entrambi uscirono dal Pci in seguito ai fatti d'Ungheria. «Aveva la passione della concretezza programmatica», Tortorella conobbe lo scrittore nella redazione de *L'Unità* di Torino. «Lo senti sempre amico, anche dopo la rottura politica».

GABRIELLA BRUCUCCI

Giovanissimo partigiano, giovane e brillante giornalista dell'*Unità* di Torino, e poi collaboratore di «Rinascita» e del «Contemporaneo» parallelo al percorso di scrittore in Italo Calvino come quello di intellettuale militante. Un percorso che si interrompe con il '56. Con l'indimenticabile '56, aperto dalle inquietudini, ma anche dalle speranze legate al «rapporto segreto» di Krusiov e chiuso dai fatti d'Ungheria. Una tragedia che segnò profondamente una generazione di comunisti nata all'impegno politico con la Resistenza. La vicenda di Calvino è insomma emblematica eppure è stata vissuta con la discrezione tipica dell'uomo. Antonio Giolitti fu buon amico dello scrittore e lo ricorda quando poco più che ventenne arrivò a Torino e

si trattava? Risponde Giolitti. «Denunciava il ritardo del partito nel rinnovarsi, la sua difficoltà a capire le novità politiche europee. E poi, nel raccontare di navigatori e di corsari, si divertiva anche a tratteggiare la figura di alcuni dirigenti del Pci. Uno scritto «impegnato» ma che qua e là riusciva persino a strappare il sorriso. Toccò a Maurizio Ferrara, sotto pseudonimo, rispondergli. Con quell'articolo sulla «bonaccia» la critica di Calvino al Pci era diventata esplicita ed è proprio nell'indimenticabile '56 che il rapporto fra lo scrittore e Giolitti diventa particolarmente intenso: scambio di lettere, frequenti incontri. Entrambi usciranno dal partito sulle stesse posizioni. Racconta Giolitti «In quel periodo la sua partecipazione alla politica era appassionata. Abbiamo discusso a lungo e concordavamo di mettere al centro le questioni della libertà, ma anche quelle del programma della sinistra. Per costruire appunto una sinistra di governo che non fosse subalterna».

Programma governo sembrano parole a prima vista un po' estranee alla forma mentis di uno scrittore come Calvino. Eppure alla politica chiedeva una buona dose di contenuti, un impegno a definire il

da farsi e il modo di governare. Insomma - osserva Giolitti - «seppure per natura e formazione fosse portato a quella che allora si chiamava battaglia delle idee, era molto attento ai programmi. Anzi una volta mi rimproverò perché - secondo lui - in un articolo su *Mondo Operaio* avevo trascurato questo aspetto. Mi scuse. Antonio proprio tu». Nel '56 e dintorni Calvino fa politica a tutto tondo. Non solo esce dal Pci, ma si avvicina alla sinistra socialista di cui inizia a far parte in quel periodo l'amico e compagno Antonio Giolitti. Chiede, stimola, esige. Ma dopo le speranze deluse dai comunisti ci saranno quelle distaccate dalla politica. «Intendiamoci» - dice Giolitti - «gli restò un interesse, ma non partecipava più attivamente. Ricordo che, quando ormai viveva a Parigi andai a fargli

visita e mi raccontò che non frequentava gli ambienti politici francesi, che aveva rapporti solo con il mondo letterario. Del resto questo corrispondeva anche alla sua straordinaria crescita come scrittore. Era ormai conosciuto e apprezzato in tutto il mondo. Guardava dunque la politica da lontano ma la guardava e non era certo scomparsa la passione civile, la tensione etica. Se Giolitti lo ebbe come compagno di militanza per molti anni anche dopo l'uscita dal Pci, Aldo Tortorella si separò politicamente da lui nel '56 «è esatto» - osserva - «solo in parte. Anche perché Calvino, nonostante non fosse più comunista per un certo periodo continuò a partecipare alla vita politica, ad esempio, che la sua firma compariva sotto alcuni importanti appelli. Capito poi di vederci e di parlarci ancora e devo dire che nonostante le nostre scelte diverse, continuai a sentirlo amico. Una persona a cui guardare».

La conoscenza fra lui e Tortorella risale molto indietro nel tempo. «Siamo tutti e due liguri e quasi coetanei, lui era di tre anni più grande di me. Eppure io l'ho incontrato la prima volta a Torino in quella straordinaria redazione del *L'Unità* dove lui si occupava della terza pagina». Il lavoro all'*Unità* iniziò il racconto è di Calvino stesso quando se ne andò Raf Vallone ingaggiato da De Sanctis come protagonista di «Riso amaro» e durò meno di un anno al suo posto arrivò Paolo Spriano. Quello che

sarebbe diventato uno dei più grandi scrittori italiani era allora «un giovane timido, discreto, con un tratto del carattere dolce. Non amava mettersi in vista e infatti altri venivano molto più notati di lui. Restò per un periodo breve, ma seppur con discrezione, lasciò un segno». Tortorella racconta che questi modi gli furono propri anche quando polemizzò col Pci sino ad arrivare alla rottura. «Il suo tono era sempre garbato ma chiassoso, rissoso e, quando lasciò il partito, per un periodo abbastanza lungo, continuò a lasciare aperta la porta del dialogo, del confronto. Più avanti, con gli anni, diventò invece più difficile incontrarlo, ma non perché non conservasse quel tratto di gentilezza e di affabilità semplicemente perché si era allontanato dalla politica e aveva scelto la letteratura». Ma ad Aldo Tortorella piace ricordare Calvino anche per la profonda innovazione culturale che egli portò, un vento nuovo che non era estraneo al dibattito politico: «La sua letteratura sin da quando era un giovane scrittore abbandonò la forma allora assai diffusa, della descrizione veristica della realtà. Nei suoi scritti fa irruzione la fantasia, l'invenzione, la trasformazione della realtà». La parabola dell'impegno politico di Calvino si intreccia con la sua ricerca di scrittore. Ed entrambe sono animate dal desiderio di innovare. Un desiderio portato avanti con quella «leggerezza» che lui stesso celebrerà nelle «Lezioni americane».

A Parigi un ottobre fitto di incontri

Parigi si inchina a Calvino. Ad ottobre in capitale francese offre una serie di iniziative sullo scrittore italiano. Al Beaubourg il 6 ottobre ci sarà Starobinski a parlare di Italo Calvino. La stazione radiofonica «France Culture» dal 2 al 13 ottobre gli dedicherà ogni giorno una trasmissione. Mentre all'Istituto italiano di cultura, sempre ad ottobre, ci sarà una tavola rotonda sull'eredità culturale del grande scrittore con Milanini, docente dell'Università di Milano, Mario Barenghi, Ernesto Ferrero e dirigenti delle case editrici Einaudi e Mondadori. Un'occasione per presentare l'insieme dell'opera di Calvino e tutte le traduzioni che negli anni hanno fatto il giro del mondo che verranno poi messe a disposizione del Fondo Calvino. E, sempre all'Istituto italiano di cultura, toccherà poi a Gianni Colati e a Carlo Ossola (insieme ad altri ospiti) ricordare il padre di «Marcovaldo» a dieci anni dalla scomparsa.

GRATIS PER VOI un Viaggio in Italia come? scopritelo con i democratici numero di settembre, in edicola e nelle migliori librerie